

## LANARO, VERTONE E L'ITALIA

# Modernità bucata

Liberatasi ormai quasi del tutto del condizionante retaggio negativo rappresentato dal fascismo e uscita dal ventennio delle trasformazioni più radicali della sua storia, da qualche tempo l'Italia torna a interrogarsi con sempre maggiore insistenza sulla propria identità, sul senso e sul modo d'essere complessivo della propria società e del proprio essere nazione.

Forse anche a motivo di una certa delusione per le capacità euristiche e risoltrici delle prospettive megaideologiche in cui aveva riposto in passato tante speranze, la cultura italiana torna così a frequentare temi come il carattere nazionale, il costume e la mentalità diffusi del Paese, e a cercare di dipanare l'intreccio fra questi e lo svolgersi delle vicende economiche, sociali e politiche. Accenna a configurarsi per questa via quasi una nuova versione di «storia civile» degli italiani (come la si chiamava un tempo) al cui centro sta, ancora e sempre, il rapporto problematicissimo tra la Penisola e la modernità.

A differenza però di cento o di cinquant'anni fa il problema, naturalmente, non sta più nel raggiungere i Paesi più avanti di noi, nel diventare moderni, bensì nel come lo siamo diventati. Comune è la consapevolezza, infatti, anche per il cosiddetto uomo della strada, che la modernità italiana rimane una modernità *sui generis*: compiuta o relativamente compiuta sul piano del reddito, dei consumi, dell'apparato produttivo, e viceversa costellata di strappi e di buchi vistosi su altri versanti. Questi quali siano, e perché e come qui specialmente si manifestino le contraddizioni della nostra modernità, cercano di spiegarlo due libri recenti, che, pur assai diversi tra di loro, hanno tuttavia una medesima ispirazione di fondo.

★ ★

Il sapiente fotomontaggio di istantanee, di squarci visivi, di riflessioni, in cui consiste il *Viaggi in Italia*, di Saverio Vertone (ed. Rizzoli), pone immediatamente e direi quasi tangibilmente il lettore a contatto con i vizi più appariscenti della modernità nazionale, dalla caotica volgarità della scena italiana «moderna» (costellata di scempi paesistici, degrado urbano e finti chalet-secondo case) ai gusti da *parvenus* di tanta parte dei ceti emergenti.

L'interrogativo che percorre tutto il libro è il perché a un'estrema capacità italiana di accogliere e integrare il nuovo nei meccanismi economici — donde una straripante

te vitalità che tra l'altro ha cambiato e sta cambiando la tradizionale geografia produttiva del Paese — corrisponda, viceversa, una così scarsa capacità di vivere culturalmente la modernità in forme non degradate e spurie. In questo campo, osserva infatti Vertone, l'Italia è perlopiù spinta a importare, a imitare ciecamente, abbandonando con disinvoltura la sua vecchia identità ma senza riuscire a farsene una sua, moderna e insieme nazionale.

Sono molte, nel libro, le osservazioni acute che indagano l'origine di questo vuoto, di questa incapacità. Secondo Vertone essa risiede in una duplice carenza: quella dello Stato («Lo Stato è la vera cultura industriale che ci manca») e di un patrimonio culturale che nell'800 avrebbe perso il treno della modernità, mancando di accogliere e di elaborare in sé l'universo della soggettività borghese.

Mentre nei *Viaggi in Italia* la vicenda storica che ha condotto all'Italia di oggi è solo uno sfondo sondato per rapidi accenni (benché si tratti di accenni sempre illuminanti e talora insaporiti da una spruzzata di paradosso, com'è nella vena del loro autore), viceversa tale vicenda costituisce l'asse portante del libro di Silvio Lanaro, *L'Italia nuova, identità e sviluppo 1861-1968* (Einaudi), un libro che, benché uscito già da qualche mese, stranamente sembra essere passato quasi sotto silenzio.

Eppure la tesi che vi si sostiene non può certo dirsi storiograficamente scontata né banale. In sostanza, secondo l'autore, l'intero processo di modernizzazione italiana risentirebbe di un peccato originale ancor oggi pienamente all'opera: quello di essere stato e di essere tuttora identificato dalle classi dirigenti con lo sviluppo economico. Una sorta di «economicismo riduttivo» ha fatto riporre «una fiducia illimitata ed esclusiva nel progresso materiale», oscurando dunque la necessità che ad un simile progresso si accompagnasse l'elaborazione di un'ideologia e di un costume civile congrui.

Iniziarono i governi postunitari, sostiene Lanaro, a delegare alle idealità della tradizione cattolica il controllo delle tensioni sociali; seguirono poi gli imprenditori capitalistici inchinandosi in ogni occasione ai «poteri tradizionali», e rinunciando a farsi portatori di un qualsiasi messaggio che andasse nel senso di un'ideologia dell'industrializzazione di segno «liberale».

Sarebbero pertanto mancate all'Italia «moderna» e «modernizzatrice» sia un'effettiva

nazionalizzazione delle masse sul terreno della laicità, sia un'affermazione dello Stato sul terreno dell'organizzazione della società. La cultura del trasformismo — così tipica della nostra vicenda politica e civile — attesterebbe precisamente questa ultima assenza: in Italia lo Stato unitario non sarebbe mai pervenuto a formare e diffondere un'ideologia dell'interesse nazionale, riferita al suo proprio essere, ma si sarebbe fin dall'inizio rassegnato a un ruolo di protettore dei più svariati interessi particolari. Ma fondandosi su un ambito esclusivamente contrattuale e patrizio la legittimazione di questo Stato è, ed è rimasta, debole, non è una vera legittimazione.

★ ★

E' in questo svolgimento storico all'insegna della debolezza ideologico-organizzativa dello Stato che, secondo l'autore, va rintracciata la causa del permanere di tratti profondamente negativi della società civile italiana, a dispetto di ogni modernizzazione economico-produttiva: l'individualismo anarcoide, il conformismo, il familismo, la mancanza di senso civico. Sta qui, soprattutto, la difficoltà di costruirci e di possedere oggi un'identità nazionale. Siamo un Paese con una debolissima coscienza delle proprie radici, sostanzialmente privo di unità morale e politica, nel quale neppure il nazionalismo e il fascismo sono riusciti nell'opera di far attecchire un culto laico della patria-Stato.

Non è possibile in questa sede riassumere più di tanto le molte sfaccettature e implicazioni del libro, il cui taglio brillantemente saggistico esime peraltro l'autore da quell'argomentazione documentaria di cui qualche volta si sarebbe tentati di chiedergli conto. Ma questo di Lanaro — che pure è uno storico di vaglia — è in fondo qualcosa di diverso da un libro di storia.

Dietro di esso, come dietro il volume di Saverio Vertone, c'è soprattutto la voglia di avviare la riflessione lungo strade nuove, di tentare nuovi nessi e abbandonare vecchie certezze, per capire cosa sia oggi il nostro Paese. E dove dovrebbe indirizzare i suoi sforzi una classe dirigente degna del nome se mai volesse evitare, come ammoniva un secolo fa Aristide Gabelli, che «coll'intenzione di veleggiare sempre verso l'Inghilterra ci trovassimo approdati in Spagna». Ciò che, oltretutto, pensando alla Spagna attuale, sarebbe già una bella fortuna.

E. Galli della Loggia